

ARS REGIA

*Rivista della Gran Loggia Nazionale
dei Liberi Muratori d'Italia
discendenza 1805*



Anno I° - Numero 0

**SOMMARIO**

☞ Presentazione	Pag. 3
☞ Balastra Gran Maestro n. 4/2009	Pag. 4
☞ La Ritualità	Pag. 7
☞ Lezioni di Massoneria di J. G. Fiche	Pag. 10
☞ Ermetismo e Massoneria	Pag. 17
☞ Se incontri il Buddha per strada uccidilo!	Pag. 19
☞ Solstizio d'Inverno: dalla Potenza all'Atto	Pag. 23
☞ La Sovranità delle Logge	Pag. 28
☞ Uomini di Desiderio	Pag. 30
☞ Notizie dalla Comunione	Pag. 33

**ARS REGIA**

*Rivista della Gran Loggia Nazionale
Dei Liberi Muratori d'Italia – Discendenza
1805*

Anno I° - numero 0/2009

Direttore: Roberto IMPERIO
Commissione Editoriale:
Luigi CRISCUOLI,
Alessandro TAVARNESI

info@glnlmitalia1805.it





PRESENTAZIONE

ARS REGIA

“*Arte Reale*” è l’appellativo con il quale ci riferiamo alla Massoneria quando manifesta la sua più alta espressione iniziatica.

Scrisse Amélie Gédalge: “La messa in pratica del processo iniziatico è stata spesso chiamata Arte Reale, senza dubbio perché fa dell’iniziato un Re, un Maestro di sé e della natura”.

Abbiamo voluto intitolare così la nostra rivista non per vanagloria o per la presunzione di poter rappresentare la voce più alta in campo massonico, ma al contrario con l’assoluta consapevolezza e la necessaria umiltà di chi, ponendosi al servizio di una idea, lo fa avendo a mente il modello più consono all’importanza dell’idea stessa.

L’Istituzione massonica, infatti, *merita*, prima ancora di esigere, il massimo degli sforzi da parte di tutti i suoi adepti per il compimento dell’opera sua, ed è con tale intendimento che poniamo questa rivista al servizio dei Fratelli di tutte le Officine affinché possano comunicare e condividere i progressi compiuti nel cammino della realizzazione iniziatica.

Un impegno che tocca tutti i Fratelli, senza distinzione di grado e di incarico. Fedeli ai

nostri principi, infatti, **ARS REGIA** non vuole rappresentare il mezzo per un insegnamento unidirezionale, per una trasmissione di idee e punti di vista propri di una ristretta minoranza; al contrario, essa deve essere vissuta da tutta la Comunione come una “*officina virtuale*”, ove periodicamente si aprono i lavori ai quali tutti debbono partecipare per il reciproco arricchimento e la comune soddisfazione, ma soprattutto per creare, costituire e realizzare pienamente un “modo di essere”.

La Commissione editoriale avrà il solo scopo di coordinare la pubblicazione: pertanto ogni attività di ricerca, proposizione, indicazione e sviluppo dei temi, dovrà essere frutto del lavoro collettivo della Comunione, come in effetti lo è già all’interno di ciascuna Officina, e sarà rivolto a cementare la fratellanza e l’unità al nostro interno.

Il nostro augurio è che la rivista possa contribuire alla formazione ed al consolidamento della nostra identità massonica, certi come siamo di aver sempre lavorato per il giusto e di aver mantenuti intatti e immutati i principi che sono alla base del nostro sodalizio.





BALAUSTRAS N. 4/2009 – Gran Maestro

Carissimi fratelli,

Nelle precedenti balaustre abbiamo avuto modo di approfondire lo stretto legame che esiste tra formazione massonica e creazione di “capi”, abbiamo posto il nostro intento principale nella ricerca e nell’individuazione dei “potenziali capi” tra i Fratelli dopo di che è iniziata la successiva valutazione Sovrana degli stessi da parte della Gran Loggia.

Abbiamo tracciato le linee di un lavoro formativo intenso e rigoroso tale da trasformare in realtà operativa le potenzialità riscontrate nei Fratelli “idonei”.

Abbiamo parlato della Tradizione e della Regolarità della nostra Gran Loggia evidenziando come il lavoro Muratorio debba mirare alla conservazione e alla tutela dei principi esposti con l’obiettivo di rafforzare nell’Istituzione un’identità solida e definita nei contorni.

Abbiamo affermato che la nostra identità è nella Nostra regolarità e nella nobiltà dei Nostri intenti e l’opportunità d’intraprendere un’istruzione per l’approfondimento dei concetti sulle Origini della Massoneria – non solo con una ricostruzione storica ma con un’analisi storiografica - e sui Principi Basici – con la premessa della loro immutabilità ma con la consapevolezza della loro capacità di adeguarsi ai diversi contesti storici.

Affermavamo che solo con tali metodologie potevamo gettare le basi di un percorso lucido nel cammino e consapevole dei traguardi da raggiungere. Ma oggi in tutti i campi culturali tutte le metodologie per quanto validissime devono fare i conti con gli incredibili cambiamenti promossi dalle nuove tecnologie e dai nuovi spazi promossi dalla comunicazione.

Una delle acquisizioni dell’antropologia contemporanea è la centralità della comunicazione. Anziché come essere pensante o individuo sociale, oggi l’uomo appare come soggetto comunicante.

Cinquant’anni fa la televisione entrava prepotentemente nella nostra vita e aprendo spazi impensabili di comunicazione dava l’avvio ad una società nuova più informata, più consapevole, ma allo stesso tempo più influenzata e condizionata dallo strumento televisivo.

Ieri come oggi la televisione rimane al centro del dibattito comunicativo tra entusiasti e critici, terreno di scontro tra bene e male, tra verità e menzogna, strumento di frodi e abusi e spazio di dialogo e d’incontro tra culture.

Nonostante ci pare assistere ad un TV sempre più produttrice di finzione siamo consapevoli che quanto conosciamo della nostra società e in generale del mondo in cui viviamo lo dobbiamo in gran parte alla televisione.

Oggi la televisione è nel pieno di una rivoluzione tecnica molto interessante - il passaggio dall’analogico al digitale - che porterà oltre al miglioramento della qualità tecnica a un miglioramento, ci auguriamo, del prodotto televisivo.

Si potrà accedere a una vasta e diversificata offerta di servizi televisivi mentre crescerà l’opportunità di riceverli con apparati mobili e portatili, con la combinazione di televisore, telefono e computer.

L’uso delle nuove tecnologie, abbinata alla televisione porterà senza dubbio un’accelerazione degli scambi comunicativi, varcando per un verso i tradizionali confini geografici e culturali, pur facendoci correre il rischio di perderci nei meandri del virtuale,





sganciandoci dalla realtà che viviamo, dal territorio in cui abitiamo o dalla comunità o dal gruppo sociale in cui operiamo.

Ma se fino ad ora il pensiero della società è stato fortemente influenzato e condizionato dalla TV con l'avvento di una comunicazione "auto - prodotta" e parcellizzata, come quella dei cellulari, oggi è possibile sgretolare il potere monolitico dell'informazione televisiva.

Con il mio telefonino posso filmare una scena per strada e condividerla in rete con migliaia di utenti, raccontando magari un'altra versione di un fatto di cronaca volutamente oscurato dai media.

Il cellulare insomma come la fionda di David può abbattere il gigante filisteo.

La rivoluzione comunicativa in atto è tale da suggerire la nascita di nuove discipline come la "tecnopsicologia" (Università di Toronto) ovvero lo studio delle interazioni tra tecnologia, linguaggio e mente umana.

Ma il mondo della comunicazione sembra non conoscere più limiti e l'evoluzione di web ha prodotto non solo lo sviluppo di applicazioni e software nuovi, ma anche di un modo diverso di concepire le relazioni umane con la nascita dei così detti "social network" cioè resti sociali come ad esempio "Facebook" (il più famoso).

È innegabile che la loro presenza ci facilitano la vita, perché per la pubblicazione di pagine on-line non ci sono richieste conoscenza scientifiche, mentre ci offrono svariati vantaggi tra i quali la facilità d'uso; la possibilità di pubblicare contenuti in modo semplice e veloce; la grande diffusione e la gratuità.



Facebook, Myspace o sei "social network" in generale sono ormai un fenomeno mediatico che su Internet ha già coinvolto qualche centinaia di milioni di persone in tutto il mondo.

Naturalmente nell'era di Internet oltre alle nuove possibilità ci sono nuove problematiche.

I new media presentano sfide nuove e specifiche che comportano una revisione totale dei saperi, una mentalità diversa di concepire spazio e tempo, una cultura a mosaico e nuovi valori come per esempio quello di amicizia.

Si tratta di ambienti dove il concetto di amicizia tradizionale sembra modificarsi.

Se per le passate generazioni, il luogo d'incontro era uno status symbol e importantissimo, per cui qualcuno non avrebbe mai messo piede in determinati ambienti oggi per i giovani il luogo fisico o virtuale dell'incontro è assolutamente secondario.

Anche il senso di appartenenza tende a passare in secondo piano di fronte alla priorità di uscire da sé di vincere la solitudine.

Certo la navigazione su Internet al pari di qualsiasi altra avventura non è esente da rischi: l'incognita dell'interlocutore, la facilità con cui si possono indossare maschere e giocare ruoli diversi. La presenza di profittatori privi di scrupoli la superficialità e la banalizzazione dell'incontro, la novità a scapito della profondità.

Non bisogna neppure lasciare che la comunicazione e l'amicizia on-line si realizzino a spese della disponibilità per la famiglia, per i vicini o per tutti coloro che incontriamo nella realtà di tutti i giorni.

Bisogna avere il senso del limite. Tuttavia è ormai un dato acquisito che su Internet si possono tessere relazioni non più anonime o solo virtuali ma veri scambi e rapporti tra





persone che hanno interessi comuni e desiderano aggregarsi per fare amicizia, scambiarsi idee e immagini, confrontarsi, protestare per ogni giusta causa, costruire insieme contenuti e condividere qualcosa di se stessi.

La Rete non è più soltanto una piattaforma tecnologica, ma un vero e proprio ambiente di collaborazione e di sviluppo partecipato di esperienze e progetti.

Internet rappresenta uno strumento di contatto e di comunicazione binaria che anche una struttura come la massoneria non può sottovalutare nel suo potenziale utilizzo e sviluppo.

Nell'ambito delle comunicazioni, la nostra Gran Loggia, insieme ad altre Gran Logge ha costituito la "Confederazione di Grandi Logge del Mediterraneo e dell'Europa del Sud".

Attualmente fanno parte della Confederazione: la Grande Loja Regular de Portugal; la Grande Loge d'Andalousie; la Serenissima Gran Loggia de la Comunidad de Madrid; la Grande Loge Tradizionnelle & Moderne de France.

Hanno presentato domanda di ammissione: la Gran Loggia Regolare dei Massoni di Grecia; la Gran Loggia Nazionale di Bulgaria.

Ha partecipato come osservatore un membro della massoneria brasiliana.

La strategia della Confederazione è di estendere la partecipazione ad altri paesi del Mediterraneo, non solo, ma di allacciare relazioni con altre Confederazioni, in Asia, Africa occidentale, America centrale e meridionale.

Inoltre si pensa di stabilire relazioni con le Logge Prince Hall (Prins Holl - massoneria Afro-Americana).

Perché tutto questo. Perché la massoneria ha bisogno anche di comunicare.

Naturalmente il confronto con le Gran Logge estere potrà essere un accrescimento per la nostra Gran Loggia, ma anche un possibile aiuto per i nostri fratelli che si recano in quei paesi.

Nel rituale d'iniziazione comunichiamo ai profani cos'è la massoneria, le virtù della massoneria, il lavoro che l'apprendista dovrà fare per il proprio perfezionamento.

Ecco comunichiamo. Quindi allarghiamo la comunicazione.

Bisogna che le officine non siano rintanate nei propri templi. È importante comunicare con tutti i fratelli.

Come abbiamo affermato in precedenza siamo "una Comunione". Ebbene ora è il momento di lavorare tutti insieme.

Fratelli, i lavori riprendono Forza e Vigore

Il Gran Maestro
Roberto Imperio





ISTRUZIONE E SIMBOLOGIA

IL VALORE DELLA RITUALITÀ

In una società sempre più disincantata e orientata all'oggettività scientifica del sapere, sfugge la valenza e il sostegno che la ritualità riveste in ogni percorso indirizzato alla Conoscenza.

Per la maggior parte delle persone, i riti richiamano oggi alla mente cerimonie e formule "magiche", retaggio di un passato nel quale l'uomo, non riuscendo a spiegarsi il perché di certi fenomeni naturali, tendeva ad ingraziarsi la divinità di turno con "movenze e litanie, culti e funzioni" che si volevano insegnate e richieste dalle divinità stesse. Per questa parte di umanità, la ritualità non riveste oggi funzione alcuna, perché ritenuta non in grado di agire sugli aspetti "reali e concreti" della vita: identificando infatti la Realtà solo con gli aspetti fisici e sensoriali della stessa, confondono ciò che appare con ciò che è, e non sono capaci di concepire piani diversi di "esistenza" in grado di esercitare la propria influenza sul piano fisico. In altre parole il materialismo in cui una certa "scientificità" è degenerata, sancisce che effetti sul piano fisico possano avere solo cause fisiche, con buona pace per chi fa appello a forze ed energie che sfuggono alla nostra percezione sensoriale e che, nella migliore delle ipotesi, vengono liquidate come una forma di superstizione.

All'opposto vi è invece chi attribuisce ai riti un valore in sé, ovvero una loro intrinseca capacità, indipendente dalla volontà conscia o inconscia dell'officiante, di agire e produrre effetti in uno dei piani dell'esistenza, compreso quello fisico. Per costoro è sufficiente eseguire un rito, anche inconsapevolmente, perché comunque si verifichi un qualche effetto. Siamo di fronte ad una forma di "meccanicismo" che nega la necessità della Volontà affinché l'Azione produca effetti.



In Massoneria la ritualità riveste un'importanza determinante, poiché rappresenta un elemento basilare, direi fondante, delle modalità con cui si svolgono i lavori in Officina. Non potrebbero essere qualificate tornate e lavori massonici quelle "riunioni", anche di Fratelli, che non si svolgessero secondo le precise indicazioni e le cadenze indicate nei nostri Rituali. Sia l'apertura che la chiusura dei lavori, ma anche lo svolgimento degli stessi, debbono seguire un preciso andamento: la forma di ritualità, riconosciuta appunto come Massonica, che definisce in tutto il mondo l'appartenenza ad un sistema di valori e l'integrale assimilazione degli stessi da parte di chi la pratica (ma soprattutto la vive). Per tutto ciò, è





evidente che la Massoneria non abbia nulla da condividere con chi relega la ritualità nell'ambito del "folklore". Eppure, allo stesso modo, non può accettare nemmeno il punto di vista di chi, all'opposto e come sopra esemplificato, gli attribuisce un "potere" autonomo in grado di produrre effetti indipendenti dalla volontà di chi la compie. Come definire allora il valore che la Massoneria attribuisce alla propria forma di ritualità?

Dobbiamo pensare che ad ogni tornata, l'adepto è tenuto a concentrarsi sulle medesime parole e sui medesimi atti, è chiamato a focalizzare la propria mente e il proprio pensiero sulle azioni che vengono compiute all'interno del Tempio, che lui stesso deve compiere. È richiesto un atto di volontà che renda concreta la concentrazione e l'attenzione, quindi una partecipazione attiva in grado di rendere presente a se stessi il momento che viene vissuto.

È un "costringerci", ma per un preciso e libero atto di volontà, a calarci nel tempo e nel luogo esatto in cui abbiamo deciso di essere, e per adempiere le sole finalità dichiarate dal rituale stesso che stiamo praticando.

Essere presenti a se stessi e orientati alle finalità proprie della "riunione", consente di lasciare all'esterno del Tempio le ansie, le preoccupazioni e i pensieri profani che generalmente affollano la nostra mente: lasciando i metalli fuori dalla porta del Tempio, possiamo beneficiare pienamente dello stato di grazia, equilibrio e serenità che l'unione delle nostre menti, libere e concentrate, produce. E possiamo così focalizzarci sui nostri compiti!

La ritualità massonica è stata nel tempo elaborata al fine di rendere possibile la sua specifica applicazione, ponendo all'attenzione dei fratelli una serie di simboli e riflessioni che predispongono alla fattiva partecipazione, all'apertura della mente, alla ricettività dell'intelletto verso quell'accrescimento che il comune lavoro propizia. Lo stato di ricettività mentale che l'azione rituale, alimentata dalla nostra volontà, produce, costituisce l'elemento *sine qua non* per percorrere la via massonica verso la Luce. Guénon definì la ritualità come una "simbologia in movimento", in grado di unire il richiamo agli ideali evocati dai simboli, con la bellezza e la grazia prodotta dalla gestualità. La cadenza, il movimento, il succedersi di atti e parole, il richiamo a precisi doveri e comportamenti finalizzati agli obiettivi dell'Istituzione, danno un ordine preciso all'andamento dei lavori, un ordine che rispecchia il superiore ordine cosmico, perché il Tempio è un microcosmo che riproduce l'armonia del macrocosmo.

L'azione rituale focalizza dunque la nostra attenzione su precise finalità, ed il pensiero focalizzato può agire sulla realtà! La forza di tante volontà comunemente indirizzate, ha l'effettivo potere di agire sulla realtà. Ma la saggezza della Massoneria sa che la prima realtà sulla quale agire è quella del massone stesso. Il rituale invita ad un lavoro introspettivo per mezzo del quale l'osservatore (soggetto) deve identificarsi con ciò che osserva (oggetto) e diventare con esso un'unica cosa. Quindi noi stessi siamo il soggetto e l'oggetto della riflessione, e nella nostra individualità dobbiamo riscoprire le motivazioni e il desiderio che soli possono consentirci, tramite passaggi gradualmente e successivamente, la nostra piena realizzazione su tutti i piani dell'esistenza.

La ritualità determina uno stato di coscienza che esula dallo spazio e dal tempo profano: se permettiamo al rito di agire in noi attraverso noi, possiamo delimitare suo tramite l'area di azione dei nostri Lavori e creare una barriera tra il Tempio e il mondo: così purificati riusciamo non solo ad impedire alle nostre passioni profane di condizionarci e di influire sulle nostri doveri, ma all'opposto, grazie al rinnovamento delle energie ed al rafforzamento

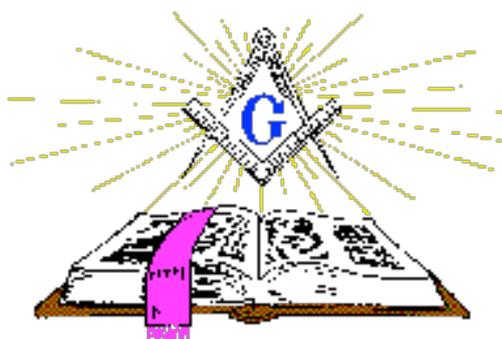




dell'equilibrio e dell'armonia interiore che traiamo dal comune operare, possiamo realizzare quella diversa visione del mondo che può realmente renderci pietra vivente per la costruzione di una umanità migliore. Tale è la saggezza e la grazia che possiamo trarre dai nostri lavori rituali, che non esitiamo a definirli sacri, perché il vigile stato di coscienza che per loro tramite si realizza, può consentirci l'elevazione dal piano fisico e il progressivo tendere verso la reintegrazione nel piano spirituale.

Ma occorre ribadire che la ritualità disgiunta dalla volontà e dalla operosa applicazione dei Fratelli che vi partecipano, nulla può smuovere su alcun piano, se non il disappunto di coloro che invece ne sanno rendere operativa l'efficacia. È questo connubio di volontà e ritualità che caratterizza in modo univoco il "modus operandi" della Massoneria, la quale, ripetiamolo, non è tale là dove mancasse uno dei due elementi: non è massoneria il "circolo" di intellettuali che trattano di temi anche di carattere esoterico; non fa massoneria chi esegue riti ai quale attribuisce poteri di varia natura senza la specifica volontà individuale di finalizzarli all'attuazione delle specifiche finalità dell'Istituzione.

Oltre che per i lavori di Loggia, la Massoneria ha elaborato rituali anche per altri eventi della vita: iniziazioni, agapi, funerali, matrimoni, tutti eventi di importanza basilare, degni della massima attenzione e del massimo coinvolgimento da parte dei partecipanti. Per questa ragione, anche tali avvenimenti sono fatti oggetto di specifici rituali massonici, i quali, evidenziandone gli elementi fondanti, sono in grado di canalizzare il pensiero e la volontà degli aderenti sul loro significato più profondo, consentendone la piena esplicazione e realizzazione, e assolvendo appieno con ciò alla funzione che l'Istituzione assegna alla ritualità stessa.





MAESTRI DELLA MASSONERIA: PAGINE SCELTE

Tratto da:

LEZIONI DI MASSONERIA

Tenute da Johann G. Fichte nel 1800

L'evoluzione umana vien posta in pericolo dalla divisione del lavoro

Ora, ciascun singolo si forma in grado eminente soltanto per la condizione che ha scelto. Dalla giovinezza in poi egli viene per sua scelta e per circostanze accidentali determinato verso una forma di vita, e viene tenuta in conto della migliore quell'educazione che prepara il ragazzo per la sua futura vocazione nella maniera più conforme allo scopo; rimane posto in disparte tutto ciò che sta nella più stretta relazione con quella, o ciò che in lui non può, come s'usa dire, essere utilizzato. Il giovinetto destinato a diventare un dotto impiega tutto il suo tempo a imparare le lingue e le scienze, e proprio con preferenza per quelle che sono necessarie per guadagnarsi il pane in avvenire, quindi con minuziosa esclusione di quelle che richiede la formazione del dotto in generale. Tutte le altre forme di vita e attività gli sono estranee, com'esse [del resto] sono estranee l'una all'altra. Il medico ha rivolto tutta la sua attenzione alla sola medicina, il giurista alla legislazione del suo paese, il mercante a quel determinato ramo del suo commercio, il fabbricante alla sola produzione del suo manufatto. Nel suo campo egli sa quanto occorre, e anzi con maggiore chiarezza e fondatezza: questo [sapere] gli è quindi particolarmente caro, e lo considera come sua proprietà acquisita; in esso vive come nella sua casa paterna. – *E tutto questo è bene, ciascuno fa in ciò il proprio dovere, e il tenore contrario non solo sopprimerebbe tutti i vantaggi della società, ma sarebbe dannoso anche al singolo, come al tutto.*

Ma da ciò sorge in tutti necessariamente una certa incompiutezza e unilateralità, che, se non proprio necessariamente, almeno però abitualmente si trasforma in pedanteria. La pedanteria, che ordinariamente si confonde con la sola classe erudita - forse perché essa vi è più visibile, forse perché vi si dimostra maggiore intolleranza, - domina in tutte le classi sociali e il suo principio fondamentale è dappertutto il medesimo, cioè il seguente: di tenere in conto di educazione generalmente umana l'educazione appropriata al proprio stato particolare, e fare ogni sforzo per realizzarla. Così l'erudito pedante stima solo la scienza e deprime ogni altro valore; le sue lezioni e conversazioni in società di gente mista procedono allo scopo di comunicare ai suoi uditori una particella della sua dottrina e farli bramosi della precisione di pensiero ch'egli possiede. Il mercante pedantesco sprezza per contro l'erudito e proclama: "non vi è che computo e denaro! il denaro è la soluzione [del problema] della vita ragionevole e felice". Il guerriero sprezza l'uno e l'altro, stima soltanto forza fisica e agilità, coraggio bellico e difesa dell'onore com'egli la intende, e non gli rincrescerebbe arruolare tutti quelli che sanno battere il tempo di marcia. I teologi in modo eminente (poiché la loro classe ha ottenuto fra tutte il maggior influsso, o per amore del cielo o per timore dell'inferno) si affaticano, da quando hanno esistenza, a educare in tutti gli uomini, fino giù ai ragazzi del





villaggio, dei teologi ben fondati e dei dogmatici di polso. – “Mirate avanti tutto al regno di Dio, il resto é cosa meschina!” dicono i teologi, e con loro tutte le altre classi sociali, - e sappiamo bene quello che intendono per il regno di Dio.

Così domina dappertutto una grande unilateralità, ora utile e ora dannosa: così ciascun individuo non è soltanto un dotto, ma teologo o giurista o medico, - non è soltanto uno spirito religioso, ma cattolico o luterano, ebreo o maomettano, - non è soltanto un uomo, ma politico, mercante, guerriero; e così dappertutto si impedisce, con l'educazione di classe più alta possibile, la più alta possibile evoluzione dell'umanità, il sommo fine dell'esistenza umana; anzi essa deve restar impedita, perché ciascuno è gravato dall'ineliminabile dovere di educarsi il più perfettamente possibile per la sua particolare occupazione, e questo è quasi impossibile se non si affronta il rischio dell'unilateralità.

In seno alla divisione del lavoro una società particolare non può avere alcun compito

Ritorniamo ora, seguendo queste premesse, alla Frammassoneria, per non staccarcene più, e costruiamovi sopra alcune durevoli conseguenze.

La Massoneria invero non può proporsi nessuno degli scopi, a cui si dedica già notoriamente e apertamente qualcuna delle classi, degli indirizzi e ordinamenti esistenti nella società umana; essa non può voler attraversare la strada, né procedere accanto ad alcun'altra associazione: poiché in tal caso essa sarebbe superflua, in quanto volesse fare già quel che già accade senza di essa. - Né potrebbe addurre a propria scusa il fatto che la pubblica istituzione, di cui volesse mettersi a fianco e adottare lo scopo, fosse manchevole e difettosa. È cosa di mera usurpazione il voler far meglio in via di occupazione secondaria ciò che altri non possono far meglio come loro occupazione principale; è una pazzia il pronunciare sentenza di condanna sopra istituzioni, che forse si conoscono soltanto secondo il loro aspetto esteriore, e non secondo le inevitabili difficoltà che esse trovano nell'oggetto della loro attività. Ciascuna di queste istituzioni in seno allo stato porta in se stessa il germe del miglioramento e tende alla perfezione: per la Massoneria può solo presentarsi, in generale, il problema, se vi è un'istituzione per un certo scopo, e non come essa vi soddisfa; poiché di ciò altri hanno a curarsi. Se essa volesse attivamente invadere un piano d'azione estraneo, non farebbe che diffondere il disordine, e in pari tempo disturberebbe e devierebbe la sua attuazione; sarebbe anzi sommamente nociva in quanto dovrebbe oltre tutto far ciò in segreto, poiché pubblicamente non si conosce alcun singolo ramo dell'incivilimento umano ch'ella potesse intraprendere.

L'uomo savio e virtuoso non potrebbe sostenere una tal società, qualora essa volesse occuparsi di questioni ecclesiastiche o politiche, filosofiche erudite o commerciali: egli dovrebbe anzi, una volta conosciuta la sua esistenza perturbatrice, giudicarla a fondo. E non occorrerebbe altra maggiore fatica che di farla conoscere; poiché è supremo interesse dell'intera società umana e di ciascun suo ramo, dello stato, della Chiesa, del pubblico dotto e commerciante, di annientare una tale associazione, tosto ch'essa venga conosciuta.

Così resterebbe interamente e incondizionatamente escluso dalla Massoneria ogni scopo di





cui già si occupi una qualche classe sociale; e sarebbe egualmente pazzesco e ridicolo che i suoi membri si occupassero in segreto di fare buone scarpe, che di riformare nel tutto o nelle parti lo stato. Ogni Massone, che volesse negare ciò, porrebbe in non cale non solo il suo buon volere e la sua intelligenza massonica, ma il suo stesso buon senso.

Ma un qualche scopo essa deve però averlo: altrimenti sarebbe un vano, vuoto scherzo, e l'uomo savio e virtuoso tanto poco potrebbe occuparsene, quanto se essa si proponesse il suddetto scopo dannoso. Ma questo può essere solo uno scopo di tal genere, che la maggiore società umana non abbia per esso alcuna speciale istituzione; uno scopo per cui ella, giusta la natura dello scopo stesso e quella della società, non possa avere alcuna speciale istituzione.



Poiché se la società potesse avere una tale istituzione, all'uomo savio e virtuoso meglio converrebbe accogliere questa istituzione in seno della grande società e farnela anzi scaturire, piuttosto che voler promuovere il suo fine mediante una separazione da questa società. La natura della grande società e dello scopo pertinente alla sua cerchia esigerebbe incondizionatamente che egli richiamasse attenzione dello stato sopra questo ramo sin qui dimenticato, e quasi non si riesce a concepire come, della sua attività; allo stato egli dovrebbe poi, e di nuovo incondizionatamente, lasciar piena libertà di pensare o no alle istituzioni corrispondenti; in nessun caso potrebbe egli segregarsi con una società per dedicarsi

attivamente a questo scopo, perché ei non é fatto, assolutamente, per questa forma di attività.

Si domanda ora se può darsi un siffatto scopo, razionale e buono, per il quale la maggior società non possa, giusta la sua natura, avere alcuna istituzione particolare, e quale sia questo scopo; - e l'unico scopo possibile della Massoneria (considerata nel suo puro aspetto di società "separata") sarebbe così trovato. Vediamo.

Lo scopo di una società particolare può essere soltanto quello di risollevere a cultura umana universale l'unilateralità delle classi sociali

Verrò tosto a illuminare più da presso la vostra congettura che io pensi in qualche modo di porre la Frammassoneria come fine a se stessa, quando vi avrò posto innanzi, come chiave di volta di questa serie di riflessioni, la seconda conseguenza della nostra precedente considerazione su la maggiore società umana.

Abbiamo riconosciuto essere un male, che la cultura che si svolge dentro la maggiore società e a suo vantaggio vada sempre del pari congiunta con una certa unilateralità e incompiutezza,





la quale si oppone alla evoluzione più alta possibile, ossia puramente umana, e impedisce il singolo uomo, come l'intera umanità, di procedere felicemente verso la méta.

Ci è dato ora un scopo, che la maggior società umana non può affatto prender di mira, in quanto esso le sta ben al di sopra e vien posto primieramente per l'esistenza della società [stessa]: uno scopo che può venir conseguito solo uscendo dalla società e segregandosi da lei, *lo scopo di annullare gli svantaggi della forma educativa nella maggiore società*, e assorbire la cultura unilaterale per una particolar condizione nella cultura generalmente umana, nella [cultura] universale dell'uomo tutto quanto - come uomo.

Questo scopo è grande, poiché ha per oggetto ciò che per l'uomo assume il massimo interesse; esso è razionale, poiché esprime uno dei nostri più sacri doveri; è possibile, in quanto è possibile tutto ciò che noi dobbiamo fare: ed è [invece] quasi impossibile, o almeno estremamente difficile, a conseguirsi nella grande società, perché la condizione, la forma di vita, le relazioni [sociali] avvincono l'uomo di legami sottili ma saldi, e lo attraggono, senza che egli se ne accorga, in una cerchia [invalicabile], laddove egli dovrebbe procedere innanzi. Pertanto [tale scopo] è raggiungibile solo mediante una segregazione dalla società: ma non mediante una segregazione perpetua, perché ne sorgerebbe una nuova uniteralità, e perché con ciò andrebbero perduti per la società i vantaggi della cultura puramente umana in qualche modo acquisita, e perché a questo soltanto si vuol mirare, a fondere insieme entrambe le forme educative, e così innalzare la necessaria cultura di classe; - bensì mediante il ritiro nella solitudine, poiché questa rafforza la nostra unilateralità più che non la sopprima, e ricopre il nostro cuore d'una cortecchia egoistica; - *dunque soltanto con l'aderire a una società separata dalla [società] maggiore, ma che non nuoce a nessuna delle nostre relazioni dentro a quella e che ha ricevuto in sorte l'ufficio di metterci di tempo in tempo davanti agli occhi ed al cuore il fine dell'umanità, per farne il nostro [scopo] pensato, e che lavora con mille espedienti a straniarci dalle nostre scostumanze professionali e sociali, ad elevare la nostra cultura a [cultura] puramente umana.*

Questo, o nessun altro, è lo scopo della società frammassonica, in quanto è certo che si occupano di essa uomini saggi e virtuosi. - Il Massone, che nacque uomo ed è passato attraverso l'educazione della sua classe, attraverso lo stato e le sue rimanenti relazioni sociali, *deve essere su questo terreno nuovamente educato da capo a fondo per essere uomo.* - Ma ciò può essere soltanto lo scopo di una società "separata"; e risponde quindi, per noi, al problema che avevamo impostato: che cosa è l'Ordine Frammassonico in sé e per sé? Ovvero, se preferite, che cosa può essere?

"Peraltro, voi dite, questo scopo è da una parte troppo ampio, dall'altra troppo ristretto. Troppo ampio, perché può essere conseguito per altre vie, con la meditazione, i viaggi, l'affaccendarsi in mezzo agli uomini e nella vita sociale; troppo ristretto, perché nessuna società di qualsiasi specie può, secondo la sua natura, operare il perfetto raggiungimento di esso".

Quanto al primo punto, sul quale soltanto in seguito verrà tutta la luce necessaria, io rispondo per ora sol brevemente così: l'uomo può staccarsi dal cammino prefissato e prendere un atteggiamento che esorbiti dalla sua condizione; può imparare a cancellare dalla sua





personalità esteriore la pedanteria, ed elevare il suo modo di pensare a una maggiore universalità che non prima. Ma il suo intimo rimane da tutto questo imperturbato: egli continua sulla sua vecchia strada, pur dietro a siepaglie ed eleganti pareti. Mediante la mera riflessione egli può forse cancellare dentro di sé lo spirito di classe, ma anche conferire al suo carattere individuale, che ancor più è diverso da quello della pura umanità, tanto maggiore caparbieta. Ciò che deve essere qui operato in tutta serietà può avvenire solo in una società separata come noi l'abbiamo dedotta, e come voi presto la concepirete, in mia compagnia, secondo la sua complessiva attività.

Limiti di questa determinazione dello scopo: educazione alla libertà etica o alla sensibilità morale?

La seconda obiezione che avete accennata è più importante; e io aggiungo alla mia precedente definizione dello scopo [massonico] questa significativa limitazione: in quanto una tale cultura possibile mediante una società espressamente indirizzata a questo fine.

Vi è, infatti, una forma di cultura generalmente umana, in forza della quale ciascuno prende soltanto se stesso, la sua coscienza e Dio per testimoni e giudici: è l'educazione alla libertà etica. Voi conoscete la mia convinzione a questo riguardo. "Ciascuno che si creda onesto di fronte a se stesso, - così scrivevo altrove, alcuni anni fa, - deve instancabilmente osservare se stesso e lavorare per nobilitarsi: il che deve essergli diventato, in forza dell'esercizio, affatto naturale. Ma questa occupazione non sembra, giusta la sua natura, esser capace di alcuna comunicazione.

Andai da un pittore, ch'io volevo veder lavorare: ed egli mi mostrò tutti i suoi dipinti, perfino quelli ancora incompiuti; ma per quanto lo pregassi, egli non vi volle por mano sotto i miei occhi, e affermava che le opere del genio riescono solo nella solitudine. *Questo mi trasse a considerare l'opera del genio morale dentro di noi, e intuii la verità, che anche in ciò bisognava essere soli; trovai sempre più confermato [il concetto] che il vero sforzo per nobilitarsi è assai timido e vergognoso, anzi si ritrae in se stesso e non può affatto comunicarsi [ad altri].* - Giammai avevo posto in questione il mio miglioramento innanzi a me stesso: come potevo desiderare di metterlo tuttavia in discorso innanzi ad altri! Bastava che io agissi diversamente, e che i miei amici, come io medesimo, conoscessero la crescita della pianta solo dai suoi frutti. *Pertanto non si deve mai portare alla luce il proprio miglioramento, né abbassarsi mai a una mera confessione dei propri difetti, ma estirparli.*

Dobbiamo provarne nausea: allora non staremo più a rigirarli per un verso e per l'altro, per esprimerli con esatte ed eleganti determinazioni. Qualora si volesse, per un malinteso sentimento del dovere, obbligare anche a questo - per un certo spirito eroico nell'amicizia (o a favore di un fine sociale), si verrebbe soltanto a prender confidenza con essi, a renderseli cari, per lo meno a non paventare più l'esistenza di difetti che si sono così clamorosamente condannati, per lo meno a infiacchirsi nella confessione, in quanto la si mettesse in conto di miglioramento. E così è. Formare la propria educazione alla libertà etica per una data condizione sociale, parlarne con altri, lasciarsi trascinare da loro al rendiconto e confessarsi a





loro o farsi confessare, - scompiglia l'animo da capo a fondo: poiché ciò trae a deporre il santo pudore, a diventare il più peccaminoso tipo di ipocrita, l'ipocrita verso se stesso; e una società che si ingeriva di questo condusse effettivamente al più tetro ascetismo monacale. Pertanto la Massoneria non ha niente a che fare con questa forma di educazione alla pura umanità: come [non ha niente a che fare con essa] nessuna società che non sia composta di fanatici e che abbia compreso l'Oraziano:

*Insani sapiens momen ferat, aequus iniqui,
Ultra, quam satis est, virtutem si petat ipsa¹*

tutto ciò che accade secondo una qualsiasi distinzione fra gli uomini, sia che miri alla capacità tecnica o a conoscenze o alla virtù, è profano di fronte alla Massoneria; ma di fronte a ciò che riguarda la libertà etica, la Massoneria stessa è profana e irreligiosa: poiché quella è il santo dei santi, in paragone del quale il santo stesso è volgare. - Questo solido concetto, interamente determinato e chiaro in sé, dovremmo elevarlo assolutamente a canone della Massoneria e a principio di una critica di ogni cosa massonica, qualora avessimo da impiantare una critica siffatta.

Altra cosa è certamente, per accennare in breve anche questo, l'educazione dello spirito e [altra] l'aspirazione alla sensibilità morale, la formazione dei costumi esteriori e dell'esteriore osservanza alla legge. Questa appartiene senza dubbio alla Massoneria.

Ora voi avrete presente all'animo l'immagine della Massoneria, come essa è in sé e per se stessa, o può e deve essere unicamente.

Ma aggiungerò ancora alcuni tratti a questa immagine.

Qui si raccolgono invero, liberamente, uomini di tutte le classi e portano ad un sol cumulo la cultura che ciascuno poté acquistare secondo la propria individualità, nella sua condizione. Ciascuno porta e dà quello che possiede: la testa pensante concetti chiari e precisi, l'uomo d'azione capacità e agilità nell'arte del vivere, il religioso la sua religiosità, l'artista il suo entusiasmo artistico. Ma nessuno dà [il suo contributo] nella stessa maniera, in cui egli l'ha ricevuto nella sua classe sociale e nella sua classe lo trapianterebbe. Ciascuno lascia del pari da parte l'elemento singolo e specifico, e mette fuori ciò che egli ha realizzato nel suo intimo come risultato: si sforza di dare il suo contributo in modo che possa pervenire a ciascun membro della società; e l'intera società si affatica a sostenere questo suo conato e a conferire appunto così utilità generale e universalità alla sua cultura, fin qui unilaterale. In tal colleganza ciascuno riceve nella stessa misura di quello che dà; appunto per via di questo, che egli dà, gli viene dato; e precisamente la capacità di poter dare.

¹ [horat. epist. i, 6, 15-16: "porti il sapiente nome di stolto, e il giusto di iniquo - quando egli ricerchi la virtù stessa più di quanto occorre"]. Il saggio si attira nome di pazzo, e Aristide diventa ingiusto, «tosto che egli pratici la stessa virtù più del giusto» [Wieland]; - ovvero: quando egli ricerca la virtù stessa affannosamente per false vie.







FILOSOFIA MASSONICA

ERMETISMO E MASSONERIA

È sempre stato oggetto di riflessione in ambito massonico se si debba dare prevalenza all'aspetto che vuole l'istituzione nata per interrogare e spiegare le ragioni della vita, ovvero se ciò debba essere considerato propedeutico per una successiva fase che vede i propri adepti impegnati a "costruire".

Se fosse fatta solo per spiegare, ritengo che, indipendentemente dai presupposti iniziali, l'Istituzione sarebbe finita per diventata essa stessa nulla più che una dottrina fra le tante, una filosofia, un credo, un sistema di soluzioni confezionate per soddisfare la curiosità degli spiriti più inquieti. Ma se ancora oggi possiamo affermare con orgoglio che la Massoneria continua a rimanere, in ottemperanza agli intenti fondativi, un sistema dove tutte le idee sono accettate senza pregiudizi, dove la tolleranza è il metro del giudizio, fucina di progresso ove la tradizione viene proiettata verso nuovi orizzonti, è perché questi sforzi vengono canalizzati e finalizzati all'esaltazione della virtù ed al lavoro per il bene ed il progresso dell'umanità. In altre parole il "sistema", mi si passi il termine, è in ultima analisi diretto alla "costruzione", oggi in senso figurato e non più effettivo come lo è stato in passato per i primi liberi muratori, costruttori di cattedrali. Ma non meno necessario, non meno impegnativo e, soprattutto, non meno significativo per la



società civile, è ancora oggi il nostro lavoro.

Come quindi rettamente indirizzarlo e quale beneficio effettivo può arrecare? Quale senso concreto attribuire al verbo "costruire"?

Grande rilievo all'interno della massoneria ha il lavoro di recupero del pensiero e del sentire ermetico. Sin dagli albori del XVII secolo, la filosofia e il metodo di Bacone prima, e soprattutto di Cartesio dopo, condussero al predominio del pensiero razionale e dell'analisi scientifica degenerata poi nel materialismo. Il raziocino, la capacità di pensare e di spiegare le dinamiche del mondo sensibile e materiale attraverso la scienza, oltre agli innegabili benefici che tutti conosciamo, ha finito però col causare una frammentazione della conoscenza, una eccessiva specializzazione in cui ciascun ramo del sapere (e se ne sono individuati molti e sempre di nuovi ne nascono) finisce per essere

indipendente da ciascuno degli altri e avulso da un pensiero universale che invece era patrimonio del pensiero ermetico fino ad allora prevalente. Macrocosmo e microcosmo formavano realtà in simbiosi, dove cause ed effetti venivano analizzati ed inquadrati in un contesto unico e generale e ove questi determinavano conseguenze e benefici su tutto il creato, visibile ed invisibile, inteso





quest'ultimo come l'insieme delle emozioni, delle sensazioni, della coscienza, della psiche, in tutto ciò che la razionalità da sola non può spiegare.

La massoneria, dichiarandosi universale e accogliendo nel suo grembo tutti gli uomini liberi e di buona volontà, favorendo l'integrazione (fratellanza) fra uomini di tutte le estrazioni sociali, di tutte le professioni e ambiti di specializzazione, vuole favorire il ripristino ed il recupero dell'integrità della conoscenza, superando la frammentarietà creatasi a causa dello strapotere del razionalismo.

Recuperare una visione d'insieme della dimensione dell'uomo, che poi equivale ad averla del macrocosmo intero, significa preferire la sintesi alla specializzazione, l'organicità alla meccanicità, l'integrazione alla frammentazione.

Ricollegando e reintegrando le sfere del sapere, ora frammentate, possiamo ricreare quell'unica matrice alla base della nostra cultura e della nostra civiltà, tipica della visione ermetica, che ci restituisca un senso, uno scopo ed una direzione. Una matrice basata non solo sul razionalismo

scientifico, ma anche sul mondo della psiche e della spiritualità. Secondo Jung, i "fatti" psicologici o spirituali sono altrettanto reali e validi dei fatti del mondo fenomenico, unico bene del pensiero materialista. Mondo fenomenico e mondo

spirituale fluiscono l'uno nell'altro, si trasformano l'uno nell'altro e si nutrono a vicenda.

In tutta onestà, non vedo altre Istituzioni, al di fuori della Massoneria, che abbiano la capacità, gli strumenti, le potenzialità, di compiere un simile lavoro di reintegrazione e recupero dei valori universali che soli possono realmente definire e caratterizzare la dimensione umana.

E dando per acquisita tale capacità, dando essa come una caratteristica senz'altro insita nella raggiunta maestranza – onore che l'istituzione riconosce agli adepti che hanno saputo percorrere con costanza e abnegazione il percorso sapienziale massonico – non può poi essa rimanere fine a se stessa senza trovare naturale sbocco nella costruzione del tempio dell'umanità.





PAROLA DALLE COLONNE

SE INCONTRI IL BUDDHA PER LA STRADA UCCIDILO²

“Una volta, tanto tempo fa, un uomo, vagando lontano dal suo paese, andò a perdersi nel mondo noto come Terra degli Sciocchi.

Vide presto un certo numero di persone che fuggivano terrorizzate da un campo dove avevano cercato di mietere frumento. “C’è un mostro nel campo”, gli dissero, ma egli guardò e vide che si trattava di una anguria.

Si offrì di uccidere il ‘mostro’ per loro. Staccato il melone dal gambo ne tagliò una fetta e cominciò a mangiarla. La gente fu ancora più terrorizzata da lui di quanto non lo fosse stata dall’anguria. Lo cacciarono via con i forconi gridando: “Ucciderà noi dopo, se non ce ne liberiamo”.

Accadde che in un altro giorno un altro uomo sperdendosi andò a finire nella Terra degli Sciocchi e le cose iniziarono alla stessa maniera. Quest’uomo, però, invece di offrire alla gente aiuto contro il ‘mostro’, fu d’accordo con loro nel giudicarlo pericoloso e allontanandosene in punta di piedi si guadagnò la loro fiducia. Trascorse con loro molto tempo nelle loro case, finché non gli riuscì di insegnare a quella gente, a poco a poco, i fatti fondamentali necessari a renderli capaci non soltanto di non temere le angurie, ma persino di coltivarle”.



La lettura di questo racconto sufi mi ha ispirato alcune riflessioni circa l’atteggiamento delle persone di fronte all’ignoto, con particolare riferimento al mistero della morte, di quello che ci aspetta ‘dopo’, e, non ultimo, sul conseguente significato della vita.

² Sheldon B. Kopp – Edizioni Astrolabio – 1975





Una prima riflessione è che la pura rivelazione della verità non libera le persone dalle proprie angosce, non le soddisfa: perché non si accetta il fatto rivelato, che è una verità non sperimentata, non maturata nell'ambito delle proprie esperienze. Di contro, chi condivide con noi le nostre incertezze e ci insegna la strada per superarle riscuote la nostra fiducia, semplicemente perché non fa altro che indurci a riflettere sulle nostre paure, sui nostri dubbi, e ci porta a comprendere ciò che si cela dietro di esse. Un maestro non rivela mai la verità in maniera diretta, bensì mostra gli strumenti per giungere alla conoscenza, e lo fa attraverso metafore e simboli.

Parlando per metafore, il maestro spinge l'allievo a volgersi all'interno di se stesso. Offre a chi cerca soltanto ciò che possiede già: la capacità di riflettere e scoprire in sé la verità. Ne consegue che ciascuno può arrivare a comprendere ciò che in effetti ha già dentro di sé, ciò che in realtà già conosce. Le risposte sono dentro di noi.

In poche espressioni vi è tutto il percorso di perfezionamento della Massoneria nei confronti della vita e della morte.

In ogni epoca gli uomini hanno cercato di dare un senso alla vita ed un significato alla morte. Spinti dal dolore, dal desiderio, dalla speranza, singolarmente od in gruppi, si sono spesso affidati a chi gli poteva fornire spiegazioni, per così dire, preconfezionate. Arrivano ad apprendere ciò che altri mostrano loro, ma in realtà non raggiungono la conoscenza, non sono cioè consapevoli di quanto è loro svelato. Persino nella Terra degli Sciocchi il sistema è rifiutato. È invece di fronte all'ignoto, e massimamente nei riguardi della morte, che dobbiamo vivere i nostri sentimenti di disagio come l'occasione per fare una scelta che conduca alla crescita piuttosto che una scelta dettata dalla paura (e pensiamo quanto nel passato molte verità venivano imposte facendo leva su tale sentimento). È in questo senso che anche la morte diventa una opportunità di crescita, un mezzo e non un fine, o meglio, la fine.

Ciascun individuo ha dentro di sé il potenziale per giungere alla conoscenza, ma occorre in primo luogo volerlo. Giungere alla conoscenza del sé costituisce il requisito primario per ogni ulteriore sviluppo. Capire chi siamo è il primo passo, ma iniziare il cammino non garantisce di per sé il successo, occorre perseverare, ciò ricominciare più e più volte, se necessario. La guida di un maestro è di grande supporto, ma egli insegna indirettamente, non con dogmi e prediche, ma mediante parabole e metafore. L'istruzione per mezzo della metafora non dipende principalmente dal pensiero logico determinato razionalmente. Al contrario, sapere metaforicamente implica afferrare una situazione intuitivamente, nei suoi diversi intergiochi di significati molteplici, dal concreto al simbolico. In questo modo, come per il racconto sufi, queste dimensioni interne portano la metafora a rivelare sempre maggiori livelli di significato, a seconda del livello di disponibilità a comprendere del discepolo. Sta quindi principalmente a ciascuno di noi capire il significato degli insegnamenti, e quindi arrivare alla conoscenza attraverso un processo interno del tutto personale. Insegnare significa dimostrare che è possibile; apprendere significa rendere realizzabile per se stessi. Ciascuno deve scoprire la verità per proprio conto, non possiamo vedere attraverso gli occhi di un altro, altrimenti continueremo a confondere la spiegazione con la comprensione, la quale può essere solo un fatto unico e personale, come unica e personale è la propria anima.





Il maestro ha già compiuto quella parte di percorso per cui ha compreso che siamo tutti dei cercatori; rispetto all'allievo, ha capito chi è adesso, può ricordarsi chi è stato e può riflettere su ciò che sarà.

Per dare pieno risalto al concetto che il percorso verso la conoscenza è unico e personale, i maestri Zen avvertono: **“Se incontri il Buddha per strada uccidilo”**: è un monito che rileva che nessun significato proveniente dall'esterno di noi stessi è reale. Ciascuno di noi ha insito lo stato di Buddha, dobbiamo solo riconoscerlo. L'unico significato della nostra vita è ciò che noi vi apportiamo. Uccidere il Buddha in strada significa distruggere la speranza che qualcosa all'infuori di noi possa essere il nostro padrone, perché nessuno è più grande di nessun altro: non ci sono padri per gli adulti, ma solo fratelli.

Fratelli, quali noi siamo, accomunati da questa ricerca. Ecco allora che possiamo attribuire ancora nuovi significati agli ideali che ci uniscono:

LIBERTÀ: di compiere ciascuno il proprio percorso verso la conoscenza;

TOLLERANZA: rispetto del percorso individuale verso la conoscenza;

UGUAGLIANZA: poiché tutti abbiamo dentro noi la conoscenza, la diversità sta nel diverso grado di consapevolezza;

FRATELLANZA: perché pur non essendo possibile per ciascun individuo sostituirsi agli altri nel percorso verso la conoscenza, il sentimento di smarrimento e sofferenza che ciascuno sperimenta di fronte all'ignoto e massimamente di fronte alla morte sarà per lui come lo è per ogni uomo. Dobbiamo perciò essere aperti alla sofferenza degli altri, pur sapendo di non poterla cambiare.

Ho parlato di sofferenza, ma quale sentimento legato esclusivamente allo stato di ignoranza in cui versa l'uomo prima di giungere al compimento del suo percorso verso la comprensione, e soltanto allora potrà affrancarsene. Ma quando ha fine un simile percorso, quando un uomo potrà dirsi libero dalla sofferenza? Il percorso verso la conoscenza è qualcosa di incessante, in continuo divenire, e quanto più spostiamo il baricentro della nostra ricerca dalla consapevolezza corporea alla consapevolezza spirituale, quanto più ci indirizziamo verso la comprensione del nostro IO superiore, tanto più ci potremo rendere conto che la meta è raggiungibile solo identificandoci totalmente con la nostra spiritualità, abbandonando il corpo: la morte è il momento supremo della liberazione dalla sofferenza, perché ci rende la natura di puro spirito.

Una volta un maestro invitò il suo allievo a 'cambiarsi' in un corvo per poter volare nel cielo e ampliare la propria saggezza. Più tardi l'allievo chiese: “Sono davvero diventato un corvo? Voglio dire, se qualcuno mi avesse visto avrebbe pensato che ero un comune corvo?”. Per tutta risposta il maestro gli disse che nessun corvo che si rispetti avrebbe posto una simile domanda. L'allievo chiedeva conferma della sua identificazione in un altro sé, cosa che se fosse avvenuta veramente non avrebbe generato la domanda: un corvo non chiede se è un corvo.

Ecco, finché temiamo di perdere il nostro corpo, finché non c'è identità totale con la nostra essenza spirituale, non ci affrancheremo mai dai dubbi e dalla sofferenza. Affrontare





serenamente la morte è non avere paura di perdere il corpo e poter lasciare libera l'anima di prendere il volo.





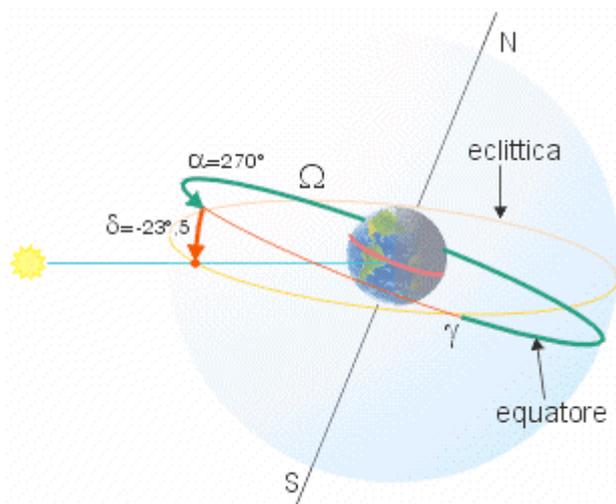
RICORRENZE E CELEBRAZIONI

SOLSTIZIO D'INVERNO DALLA POTENZA ALL'ATTO

L'inclinazione dell'asse terrestre fa sì che il sole, nel suo ciclico moto apparente intorno alla terra, non sorga né tramonti sempre nello stesso punto dell'orizzonte, ma segua un percorso lungo una linea chiamata eclittica. Nel nostro emisfero il sole raggiunge nel solstizio d'inverno, tra il 21 ed il 22 dicembre, il punto di declinazione minima lungo l'eclittica: è il giorno con il periodo di illuminazione più breve: al termine di un percorso discendente, esso "sosta" (sol-statio) brevemente nel cielo, per poi riprendere il suo percorso ascendente.

Dopo i fulgori della piena luce estiva, succede il periodo dell'affievolimento, durante il quale la luce sembra volersi progressivamente raccogliere su se stessa, fuggire dalla vista del mondo per concentrarsi in un punto, come se desiderasse ritempersi e accumulare nuove energie per tornare poi ad irraggiarsi con rinnovato vigore.

Il sole che torna a riempire di sé il cielo, dando luce e calore alla terra e propiziando così il risveglio della natura, è la manifestazione più evidente ed intuitiva della ri-nascita, del rinnovamento della vita.



Non stupisce quindi che il fenomeno astronomico del solstizio d'inverno, in quanto punto di svolta del ciclo solare, abbia assunto un elevato valore simbolico e sia stato associato da molti popoli, tanto presenti quanto passati, all'evento fondante delle rispettive civiltà e culture, collocandovi tradizionalmente la nascita delle proprie divinità maggiori.

Tra il 21 ed il 25 dicembre, infatti, gli antichi Egizi festeggiavano la nascita dei loro Dei Solari: Osiride, il Salvatore, figlio della Dea Vergine Neith, e Orus, figlio di Iside. Nella religione mitraica le maggiori

cerimonie in onore di Mithra, il Mediatore, venivano fatte il 25 dicembre. Il genetliaco di Bacco in Grecia e di Adone in Siria erano celebrati al solstizio d'inverno, a Babilonia la dea Istar dava alla luce il dio Tammuz, suo unico figlio, mentre nel Messico pre-colombiano nasceva il dio Quetzalcoath e l'azteco Huitzilopochtli; Zaratustra in Azerbaigian; Buddha, in Oriente; Krishna, in India; e l'elenco potrebbe continuare.

Nell'antica Roma, ai tempi dell'impero, una cerimonia annuale salutava il "Dies Natalis Solis Invicti", il giorno della nascita del Sole invincibile, che era praticamente incluso all'interno di





un più vasto ciclo di festività che i Romani chiamavano Saturnalia, tra le più importanti dell'anno.

Apparve pertanto naturale anche per la nascente religione Cristiana collocare la nascita di Gesù il Cristo nel medesimo periodo. La scelta definitiva per il 25 dicembre fu fatta dal papa Giulio I nel 390.

Naturalmente per ciascuna delle civiltà e religioni citate l'evento da commemorare era ed è la nascita del Dio, non il solstizio in quanto tale. Ma la potenza evocatrice del fenomeno, la sua valenza archetipica, è così forte che per tutte quelle espressioni religiose è risultato opportuno collocare le proprie celebrazioni principali in tale periodo dell'anno.

La forza del solstizio non sta nel fenomeno in sé, ma in ciò che può evocare alla mente, al simbolismo che l'uomo vi associa e che può essere in grado di risvegliare in lui quell'attenzione e quella consapevolezza che possono condurlo verso la conoscenza del proprio essere.

Al di là quindi delle forme specifiche che ciascuna espressione religiosa ha assunto presso ogni cultura, noi vorremmo cercare di evidenziare quel senso universale, quell'aspetto della Tradizione Primordiale che hanno in comune, e che si connette al solstizio d'inverno quale evento più idoneo a simboleggiarlo.

Noi scorgiamo, in questo ciclico rinascere del sole, il palesarsi della forza del "Fiat Lux", l'evento primigenio per il quale la Luce emerse dalle Tenebre, rendendo così manifesto il disegno Divino. È quindi la celebrazione della Creazione, dell'origine della vita quale noi la conosciamo e che ogni religione attribuisce al volere della propria divinità creatrice, che viene associata alla rinascita del sole. Questo suo spengersi per poi tornare ad irradiarsi per essere il principale fautore del rifiorire della natura, ci rende in qualche misura memori dell'evento primordiale della creazione, quale momento culminante di un processo di maturazione nel quale la mente di Dio pensa se stesso ed emana la propria potenza, la propria grazia, la propria idea di Sé, per far fiorire la vita. Ciò che era in potenza è ora in atto, nella forma e nei modi da Dio voluti.

In questa ottica, l'evento primigenio della Creazione riacquista una dignità ed un ruolo di primo piano, che non viene vanificato dal supposto comportamento degenerativo dell'umanità, alla quale si addebita la causa del male presente nel creato, tanto da rendere necessario un intervento riparatore in grado di "redimerla". In particolar modo nella religione Cristiana, questo aspetto ha preso il totale sopravvento, tanto da relegare la creazione in secondo piano rispetto al risalto dato al "sacrificio" ed all'opera salvifica del Cristo. Ma se consideriamo il male come un aspetto nel quale necessariamente si estrinseca il dualismo che conforma la realtà nel nostro piano dell'esistenza, possiamo allora rivedere sotto una diversa luce la valenza della Creazione, anche in rapporto alla figura del Cristo. Allo stesso modo, anche negli gnosticismi prevale un atteggiamento negativo nei confronti della Creazione, in quanto si pone l'accento esclusivamente sul ruolo del Demiurgo e sulla "prigionia" alla quale quest'ultimo ha costretto la spiritualità dell'uomo.

Ma se veramente, come a noi sembra, la grande importanza attribuita all'evento del solstizio d'inverno adombra una devozione antichissima all'opera creatrice di Dio, nonostante il





maggiore accento che da 2000 anni si attribuisce alla sua opera salvifica e riparatrice, allora dobbiamo vagliare quell'evento primordiale sotto una diversa luce.

Per farlo, ci avvaliamo della cosmogonia gnostica, che rende conto della Creazione in questi termini: nell'Avan-principio, prima ancora dell'essere e del non essere, il Pro-pator, l'unità primordiale che regna nel silenzio, non è nessuna delle cose, benché le contenga tutte in potenza nel proprio pensiero. E quando egli espresse il suo pensiero, prendendo coscienza di Sé, emanò la Parola, il Logos, la vibrazione-suono che diede origine alla serie di emanazioni successive delle quali la materia ed il mondo sensibile che ci circonda sono la risultante da noi conosciuta. Nel passare dalla potenza all'atto, il Pro-pator diviene Pater, Padre, e il Pro-archè diviene Archè, Principio, attraverso la Parola, che come tale è espressione di un pensiero Divino che tra tutte le possibilità ha scelto per l'essere e non per il nulla (non-essere). Sin dall'origine, sin nel pensiero divino ha preso forma e si è poi manifestata la "sostanza" che ci compone, la quale si è ispessita, condensata, appesantita passando per successive emanazioni e allontanandosi dalla fonte primaria, ma che resta comunque la risultante del progetto, della volontà manifesta del Dio Ineffabile.

L'energia del pensiero in atto è l'amore, che non è amore senza l'oggetto da amare. Per cui l'Ineffabile emana l'oggetto amato. E nella pienezza del Pleroma, la sfera divina nella quale brilla la Vera Luce, la volontà creatrice della Parola-Logos emana la forma dell'Uomo Celeste, l'Adam-Kadmon archetipo dell'Umanità.



Quella della Genesi, la Creazione narrata dalla Bibbia ed opera del Demiurgo, è solo l'ultima parte del processo, l'ultima delle fasi emanatorie. Per quanto alcuni gnosticismi sono portati a considerarla solo in termini negativi, in quanto tramite essa il Demiurgo ha imprigionato l'essenza divina nella pesantezza della materia, provocando persino la cancellazione del ricordo della propria reale origine, noi siamo dell'avviso che la Creazione debba essere comunque considerata parte integrante dell'originario progetto divino del Padre Ineffabile: il Demiurgo è un essere divino, che volendo imitare il Principio, ha modellato la "sostanza" primordiale, e ad imitazione dell'Uomo Celeste, ha dato origine all'umanità ed al nostro mondo sensibile. Quale risultante di un disegno dell'Unico, non possiamo attribuirgli valenza negativa: l'errore non è la creazione in sé, ma il fatto che il Demiurgo l'abbia considerata esclusivamente opera sua e pensasse che essa potesse brillare di luce propria, il fatto che Egli si ritenesse il riferimento e il potere ultimo per quel suo mondo, mentre il Potere era altri





sopra di lui. Egli tiene gli uomini nell'inganno e nella menzogna, facendogli credere che la nostra dimensione sia la sola, unica e vera realtà, mentre non è che un riflesso, una copia della Primordiale Realtà che dimora nel Pleroma.

Dare centralità alla volontà creatrice del Dio Ineffabile, inoltre, implica dare risalto alla figura dell'Uomo in rapporto a Dio stesso. Poiché è nel Suo disegno che l'uomo, dotato di intelletto, sia ontologicamente in grado di pensare Dio, ciò lo rende "creato a Sua immagine", perché anch'esso dotato della capacità del pensiero creativo, e quindi anch'esso in grado di passare dalla potenza all'atto, ovvero di rendere operante quella valenza divina intrinsecamente posseduta. L'uomo in grado di rintracciare in sé questa scintilla, questa eredità o valenza divina, ha in potenza la capacità di reintegrarsi con l'Origine, evento al quale lo stesso Dio anela per ricostituire la pienezza del Pleroma. A nostro giudizio il disegno sottostante alla creazione è finalizzato e necessario, risponde cioè ad un preciso progetto divino e tende ad una "evoluzione" e ad una sempre maggiore consapevolezza e presa di coscienza da parte dell'uomo circa il proprio destino ultimo, che deve essere quello del proprio ricongiungimento spirituale col Padre, al fine di ricomporre l'unità del Tutto.

Ma in questa ottica non serve una azione "redentrice" per un peccato commesso (quello di esistere?), quanto piuttosto un risveglio delle coscienze, una rinnovata consapevolezza dell'uomo circa la propria origine e potenzialità, una percezione del Vero oltre la realtà adombrata, la ricerca di una "via" che possa condurre alla reintegrazione: è questa la missione compiuta dal Cristo, che con il sacrificio di sé sulla croce degli elementi ha reso possibile la propria ascesa alla casa del Padre, indicando così a tutti la strada da compiere e rendendo completa la creazione, perché ciò che "dal Padre proviene, ad Egli possa fare ritorno".

E da 2000 anni, al solstizio d'inverno, festeggiamo la manifestazione del Cristo, attraverso la nascita di Gesù, che rappresenta il fior fiore della creazione divina: è il Dio Ineffabile che si manifesta non solo nel creato, ma mediante il suo stesso Spirito incarnato, uomo tra gli uomini affinché possa radunare gli spiriti risvegliati e indirizzarli alla reintegrazione con il Pleroma.

Si intravede il compimento al quale deve necessariamente giungere il processo che ha avuto origine con la Creazione, un processo tuttora in atto ed in itinere finché il nostro ritmo ciclico di Vita-Morte possa completarsi, ad imitazione del Cristo, con la Resurrezione o ritorno alla casa del Padre.

Per gentile concessione della rivista "Conoscenza"
edita dall'Accademia di Studi Gnostici – Via San Zanobi, 89 – Firenze





COMMENTO A CURA DELLA REDAZIONE

Abbiamo scelto di pubblicare questo articolo, di taglio prettamente gnostico, per i numerosi spunti di riflessione che può offrire anche in ambito massonico. In particolare, l'assumere il solstizio d'inverno quale evento che ciclicamente ci ricorda l'importanza del passaggio dalla potenza all'atto, è un invito a rendere effettivi gli ideali e gli insegnamenti che l'Istituzione massonica ha fatto propri: ogni Fratello è chiamato a rendere operativi i superiori valori e le capacità che il lavoro al riparo delle Officine ha prodotto in lui. E come nell'articolo si afferma che la Creazione trova compimento con la presa di coscienza da parte dell'uomo della sua reale provenienza divina, quale condizione necessaria per ambire a ricongiungersi con il Regno del Padre, così l'iniziazione massonica, che determina l'ingresso, la "nascita" entro la famiglia iniziatica massonica, trova compimento in un percorso che conduce alla reale assimilazione dell'insegnamento insito nella maestranza, suprema meta per ogni Fratello: anche in questo caso si tratta di "Risorgere" in questa vita ai superiori valori della Fratellanza, quale condizione per superare i limiti insiti nella nostra finitezza materiale.

"L'avvicinarsi del Natale che col solstizio d'inverno segna il rinnovarsi di un evento carico di simboli ancestrali, religiosi ed anche poetici ci invita a riflettere sul significato profondo della Rinascita o Rinnovamento della dimensione terrestre. Rinnovarsi, rinascere spiritualmente è ampliarsi, cioè rendersi disponibili a conoscenze più vaste; e ci ampliamo solo negli altri; e ogni vita ha già in sé la possibilità del rinnovamento, della Rinascita.

Il Solstizio d'inverno prelude ad un nuovo inizio, e, a fronte di ogni reinizio annuale, si aprono ogni volta opportunità di cambiamento in meglio; così ogni passaggio da un anno all'altro è un evento che induce a riflettere sui passi falsi fatti, sui propositi falliti, sulle speranze disattese.

La vita fluisce in continuazione e nel suo decorso pervade esseri e cose con i suoi accadimenti lieti e dolorosi per portarli tutti al loro compimento, come ogni fiume va verso la sua ultima foce" (Loris Carlesi).

La visione del ruolo dell'uomo, offertaci dal lavoro che precede, non può rimanere nella sfera isolata del pensiero. Il nostro essere "Costruttori" ci deve imporre una mediazione tra Conoscenza e Vita Vissuta: la Scuola della Massoneria ha questa funzione, trasformare la Gnosi in Azione. Esporre il rito del Solstizio, praticarlo con precisione, non soddisfa e non conclude la nostra azione ma, attraverso il rito noi dobbiamo necessariamente interiorizzare le forze spirituali ad esso legate e trasformarle, con il continuo operare del Gruppo, in azione quotidiana. In fondo il Solstizio ci propone la "Riflessione", quel momento di pausa che sta fra il Pensiero e l'Azione e ci offre la possibilità di partecipare, nella nostra società quotidiana alla Creazione concreta di opere che, proprio perché "pensate", possono dare frutti moralmente e socialmente utili.

Adoperiamoci, Fratelli, per compiere la nostra missione, non indugiamo, non lasciamoci sopraffare dal timore della nostra inadeguatezza o dalle difficoltà che potremmo incontrare nel nostro cammino: ricordiamoci che a similitudine del ciclo solare, ai picchi succedono le valli, alle cadute le risalite: così come non dovremmo godere dei successi, che sono comunque destinati ad essere temporanei, non dobbiamo in egual misura lasciarci avviliti e vincere dai momenti bui, perché la luce è destinata a risplendere di nuovo nella sua pienezza.





ISTRUZIONE

LA SOVRANITÀ DELLE LOGGE

Il Venerabilissimo Gran Maestro ci chiede di trattare un argomento, quello della “Sovranità”, che ha una profondissima valenza giuridica nell’organizzazione massonica e che ha sempre attratto l’attenzione delle Officine formando oggetto di discussione e fonte di elaborati di grande interesse.

Iniziamo quindi i nostri lavori sull’argomento con questa tavola alla quale tutte le Officine potranno portare il loro contributo indirizzando una mail a: info@glnlmitalia1805.it

La premessa essenziale, nell’attuale condizione generale della Massoneria moderna, è la netta distinzione organizzativa, culturale, etica e filosofica che intercorre tra l’Ordine ed i Riti.

Questa premessa si rende necessaria a causa della interpretazione che molti danno dei diversi Statuti, senza tener conto delle modifiche e degli accordi pattuiti tra i diversi corpi dell’Istituzione.

La Massoneria è formata nella sua storia, tradizione e norma, dall’Ordine.

Per Ordine s’intendono i primi tre gradi (simbolici ovvero azzurri) di Apprendista, Compagno e Maestro, essi fanno riferimento ad un documento, gli Antichi doveri, che ne determina le regole fondamentali e che definisce, in termini inequivocabili, la condizione necessaria per la quale una persona possa accedere alla Massoneria.

I Riti inizialmente derivarono dalla “cooptazione”, nelle Logge simboliche, di elementi di cultura tradizionale quale fonte di particolare ricerca spirituale subendo successivamente codifiche e strutture organizzative proprie.

Negli anni poi si diede forma e corpo ai Riti che “comunque” sono accessibili solo da uomini che abbiano ottenuto il passaggio al terzo grado e si stabilirono, tra Ordine e Rito, patti di reciprocità e scambio di riconoscimenti.

La base del percorso Massonico resta quindi l’Ordine e le norme contenute in quel documento (gli Antichi Doveri), da tutti riconosciuto ed accettato con solenne giuramento come fonte di diritto associativo, secondo il quale si considera perno dell’Associazione Massonica l’individuo, che deve possedere (a giudizio esclusivo dei componenti del gruppo) alcuni precisi requisiti morali e fisici.

La persona, in possesso dei requisiti richiesti, si associa ad altri individui, con giuramento di reciprocità, allo scopo di espletare un’attività di ricerca interiore utile a sviluppare le proprie qualità personali per poter incidere, con i propri comportamenti, sulla società circostante diffondendo in essa i valori di Libertà individuale, Uguaglianza e Fratellanza umana.

Gli uomini, così riuniti e legati solidalmente, determinano la costituzione di una Loggia (denominata particolare negli Antichi Doveri) e la riunione di più Logge determina la costituzione di un Gran Loggia (denominata Generale dagli Antichi Doveri) che stabilirà, in seduta collettiva, le norme ed i regolamenti per una corretta gestione del comune interesse associativo.





Se quindi consideriamo il principio (accettato anche in giurisprudenza “profana”) che le qualità del singolo associato, se condivise da altri, contribuiscono a determinare l’identità e la “qualità” dell’Associazione, dobbiamo affermare che la prima “Sovranità” in Massoneria è quella dell’individuo.

La persona “libera e di buoni costumi” è sovrano di se stesso proprio in quanto libero; libero da vincoli e condizionamenti che ne dovessero reprimere o sminuire la facoltà di esporre i propri concetti, derivanti da un metodo razionale che produce valori condivisibili.

La Sovranità del singolo, insieme a quella degli altri membri di Loggia, conferisce alla stessa quella sovranità che è espressione della volontà dei Fratelli da rappresentare in tutte le manifestazioni alle quali la Loggia fosse chiamata.

Lo scopo di riflettere su questo tema dovrebbe condurre, quale effetto collaterale, ad una serie di ulteriori valutazioni aventi per oggetto i comportamenti dei singoli all’interno della Loggia, delle Logge tra loro e con gli organismi organizzativi.

Fermiamo qui le nostre riflessioni, volutamente schematiche, il cui unico scopo è quello di dare spunto alle riflessioni delle Logge.

Trattato questo primo passo alla ricerca di una definizione del termine e del suo significato generico, nei prossimi numeri passeremo a considerarne gli aspetti pratici con il conforto degli Statuti e dei Regolamenti.

Il punto della riflessione è: quali sono le autonomie del Massone e della Loggia? Da dove discende, in termini giuridici la sovranità delle Officine?

Naturalmente, in ogni ragionamento, è bene riflettere sugli inizi di ciascun fenomeno. E pertanto possiamo aprire i nostri sacri libri e leggere quanto disposto dagli Antichi Doveri.

Ogni Massone, nel momento in cui chiede di entrare nel Tempio, dovrebbe memorizzarne i sei titoli e non per fare esercizio di memoria o sfoggio di conoscenza, ma semplicemente perché tutte le organizzazioni che si professano Massoniche dichiarano di recepire quei principi e di conformarsi ad essi.

Conoscere gli Antichi Doveri significa quindi sapersi comportare dovunque si contatti una Loggia, secondo le regole comuni universali senza tema di errare.

La Commissione Editoria





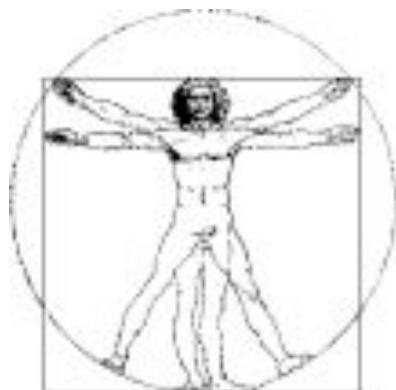
PAROLA DALLE COLONNE

L'UOMO DI DESIDERIO ovvero LE MOTIVAZIONI DELL'APPRENDISTA

Quali sono le motivazioni che spingono un profano a bussare alla porta del Tempio? Si tratta della soddisfazione di un intimo desiderio, oppure il compiacimento di una semplice curiosità?

Il diverso significato attribuibile ai due termini, desiderio e curiosità, modifica totalmente l'approccio e il conseguente appagamento che il profano, una volta divenuto Apprendista, può trarre dalla sua esperienza con l'Arte Reale.

Addentriamoci nella questione con un breve escursus sui meccanismi che guidano la nostra ricerca alla soddisfazione.



Quando un evento della nostra vita ci delude?

Perché in certi momenti siamo scontenti per ciò che accade o di chi ci sta vicino?

Da cosa nasce quell'insofferenza verso cose o persone che sovente ci perseguita?

Le risposte che ci diamo, ça va sans dir, hanno questo tenore: cose, eventi, persone e istituzioni sono al di sotto alle nostre aspettative, sono irriconoscibili rispetto a ciò che noi diamo di noi stessi, sono inadeguate rispetto alla nostra capacità di analisi, sono incapaci di reggere il confronto con la nostra abilità di elaborare concetti e pensieri.

Questo perché ciascuno di noi proietta i propri desideri e le proprie aspettative sugli altri, siano essi cose o persone,

eventi o istituzioni, e ne riceve una delusione se questi non corrispondono nella loro essenza o nei loro atti alle modalità che ci eravamo aspettati che assumessero.

Siamo sempre pronti a tranciare giudizi, quasi mai a comprendere chi o cosa ci sta di fronte; sempre pronti a trovare scusanti al nostro comportamento, almeno quanto siamo pronti a rimproverare quello degli altri. Solerti Catoni che issati su un podio di traballanti convinzioni etiche, e dico traballanti nella migliore delle ipotesi, guardiamo dall'alto e compatiamo la varia umanità che ci circonda.

Un continuo peccato di superbia, un baluardo che il nostro ego issa costantemente a difesa della propria pochezza e della propria insignificanza, e come tale, penserà più di uno, ottimo sistema per affrontare la vita senza cadere in depressione. Come se, in una parola, ritenersi migliori degli altri ci permetta di vivere felici.





Un quadro a tinte fosche, di certo esasperato, ma non troppo distante dai reali o più sinceri sentimenti che ciascuno di noi confessa apertamente solo a se stesso, e nemmeno troppo di sovente.

Ah quanto è deludente il mondo e le persone che lo abitano: se tutti invece la pensassero come me.....

E della Massoneria? E dei Fratelli Massoni? Proviamo la stessa delusione e usiamo lo stesso approccio nel giudicarla?

Sfido chiunque di noi a non aver mai provato, durante il suo periodo di apprendistato, un senso di insoddisfazione e delusione, verso l'Istituzione ed i Fratelli, del tutto simile a quello or ora descritto, o di non aver mai manifestato una malcelata incompienza circa le finalità perseguite dalle Logge. Sfido chiunque ad affermare di non aver mai pensato, durante una tornata: "ma cosa ci faccio io qui?".

Questo non è un male, perché si tratta della domanda più salutare che l'apprendista possa rivolgere a se stesso.

Chi non ha trovato risposta, o l'ha trovata con le stesse modalità e lo stesso metro di superiorità generalmente usato dal suo ego nelle questioni profane, ha finito sempre con l'abbandonare l'Istituzione (mai troppo presto, aggiungo io). Infatti chi proietta in essa i propri desideri e le proprie ambizioni, o, peggio, le proprie frustrazioni per trovarne riscatto, non riuscirà mai a coglierne l'essenza e la ragione di essere. Il motivo della nostra insoddisfazione non dipende dall'inadeguatezza degli altri o dalla loro incapacità di rapportarsi al nostro, supposto più elevato, livello. Pensare questo è come pretendere che gli altri soddisfino i nostri capricci, che assecondino le nostre aspettative, che siano al nostro servizio, ma se così agissero ci confermerebbero soltanto nel nostro errore. Perché insoddisfazione e delusione, anziché dipendere dagli altri, nasce sempre da un nostro errore di valutazione, da una cattiva comprensione della nostra natura.

Persistendo in un tale atteggiamento, a nulla servirebbe la nostra permanenza nell'Istituzione, che invece si propone di provocare in noi una necessaria trasmutazione: la nostra trasformazione in pietra squadrata. Che fuor di metafora significa invertire il nostro modo di rapportarsi agli altri, comprendere che è in primo luogo in noi stessi che dobbiamo trovare le motivazioni e le ragioni di soddisfazione dell'appartenenza al gruppo, che noi dobbiamo porci al servizio **non degli altri, ma insieme agli altri**, del superiore interesse dell'umanità intera.

La nostra comprensione del nostro ruolo nell'economia cosmica, ovvero la conoscenza di noi stessi, del dovere che ci è richiesto di compiere in questa esistenza e la sua conseguente accettazione, non rassegnazione ma accettazione, ovvero scelta di compiere con dignità e al massimo delle proprie capacità il ruolo ricoperto, tanto nella vita quanto in Massoneria, rappresenta la vera chiave della soddisfazione e dell'appagamento del desiderio.

È la comprensione e l'attuazione di questo fondamentale passaggio che segna l'uscita dallo stato di apprendistato, e l'avvio verso i gradi successivi, ovvero verso l'applicazione concreta, su se stessi e sul corpo dell'umanità, del superiore stato di coscienza che ne deriva. Una trasmutazione che consente, questa sì, di rendere solide le basi etiche e morali del proprio comportamento, del proprio rapportarsi agli altri (che adesso non si baserà sul pretendere), e quindi progressivamente sempre più in grado di discernere la vera giustizia dal diritto, l'etica



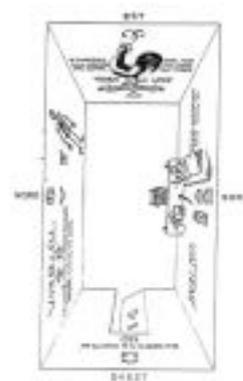


dalla morale, la spiritualità dalle religioni, l'amore dalla compassione, finché quella luce che abbiamo dichiarato essere il solo motivo di ricerca che ci ha spinti ad abbracciare l'arte reale, non illumini sempre più il nostro cammino. Vere pietre squadrate che non hanno necessità di tranciare giudizi, ma che con il proprio esempio, con la propria capacità di comprensione, possono essere di reale supporto ai Fratelli, di accettare la vita e i suoi eventi e di farla accettare e comprendere anche agli altri, senza che da ciò ne nascano delusioni o risentimenti.

Non è un cammino per tutti! E i pericoli sono sempre in agguato, anche per chi ha intrapreso il viaggio da molto tempo. È per questo che l'autentico massone si dichiara sempre un eterno apprendista: non potremmo mai, in effetti, dichiarare compiuto il percorso verso questo perfezionamento.

CONCLUSIONI

La reale soddisfazione che possiamo ricavare dalla nostra adesione alla Massoneria è naturalmente in funzione delle motivazioni e delle aspettative che da tale affiliazione ci attendiamo: in maniera molto sintetica, il ritorno dell'aspettativa è rappresentato dalla soddisfazione del proprio interesse: ma in ambito massonico questo non può essere di altra natura se non quello strettamente connesso alle finalità dell'Istituzione stessa (coincidenza di intenti: personale e collettivo/istituzionale), niente di meno ma niente di più (quel di più assumerebbe carattere accidentale e non necessario, pertanto legato alla reciproca solidarietà che i Fratelli possono esprimere tra di loro).



Per questo nel gabinetto di riflessione campeggia la scritta "SE LA CURIOSITÀ TI HA CONDOTTO QUI VATTENE": perché la **curiosità** è soltanto uno stimolo esterno, uno pungolo temporaneo e occasionale, legato a fatti contingenti, alla brama di possedere, di fare proprio alcunché, sia esso una cosa o un pensiero o una persona; non è un sentimento interiore e duraturo come il **desiderio**, che fa parte della nostra natura più intima, perché è la volontà di riscoprire la nostra vera essenza, è il richiamo verso il luogo reale della nostra provenienza.

Louis Claude de Saint-Martin ha usato questa definizione della parola desiderio, facendola risalire a *De Sidereus*, ossia dal sidereo, dall'astrale, dal divino: è l'uomo che prende consapevolezza delle proprie origini e del proprio ruolo, per cui manifesta nostalgia per il suo stato originario e *desidera* esservi reintegrato. L'uomo deve esercitare la propria volontà in risposta ad un desiderio che è espressione del richiamo del suo mondo originale, e non necessità di accondiscendere a passioni terrene. Egli deve superare la propria essenza egoica, sopravanzare l'io per riconoscersi nel Sé, e in ciò ricevere l'unica e duratura soddisfazione scevra da delusioni o risentimenti.



